

Centosedici anni fa: 18-22 marzo 1848

# Un popolo lotta per la sua libertà

*«Valorosi cittadini! L'Europa  
parlerà di voi, la vergogna di  
trent'anni fa. Il trionfo del-  
l'Italia è infallibile»*

Ormai è quasi generalmente riconosciuto che la politica seguita dall'Austria fra il 1815 e il 1846 non fu così reazionaria come quella di quasi tutti i principi restaurati della penisola. Anzitutto, essa continuò la tradizione del giuseppismo settecentesco, rigido difensore delle prerogative dello Stato contro la Chiesa; e, poi, dimostrò con diversi provvedimenti di non voler considerare i ceti popolari suoi alleati nella lotta contro la borghesia, che era la classe che aveva fatto la Rivoluzione francese e che, poi, aveva accettato il regime napoleonico come garanzia delle sue conquiste, e, che, pertanto, maggiori timori aveva destato nelle vecchie monarchie. Anzi, l'Austria lasciò capire di non temere lo sviluppo economico del nuovo ceto sociale se, ad esempio, fra il 1838 e il 1840, pubblicò diversi editti sulla vendita dei beni comunali, esortando le autorità competenti a promuovere tale vendita «per lasciare pieno campo alla maggiore e migliore coltivazione dei medesimi ed al loro sviluppo». Erano, questi, ordini veramente desiderati dalla borghesia nelle campagne lombarde, ma erano anche ordini ai quali con forza si opponevano i contadini più miseri, che si vedevano tolta la possibilità di poter godere, «in forza degli antichi ordini amministrativi e di prescrizioni secolari», dei vantaggi che erano loro offerti dal terreno comune. Negli anni seguenti intorno a questo problema si rinnovò la lotta che già si era svolta vivace nella seconda metà del Settecento fra le opposte classi sociali e ci sono rimasti documenti che ci testimoniano come la borghesia credesse di farsi forte di quelle disposizioni per esigere l'intervento del «braccio forte onde poter procedere a quegli atti di sequestro che il Codice Civile» autorizzava contro quei *comunisti* che avessero cercato di fare resistenza. Stefano Jacini, alcuni anni più tardi, nel 1853, nel suo libro «*La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole*

## ORDINE - QUIETE

**Il trionfo nostro così sarà eterno! conserve, rinforzate le barricate. Temete ancora un così infame nemico!**

*Stralcio di un proclama del 23 marzo 1848*

*in Lombardia»* scrisse che le sovrane risoluzioni del '38-'40 segnavano «epoca nella storia civile del paese, abbattendo un ordine di cose che in sostanza sussisteva forse da qualche millennio»; ed affermò anche che «gran parte dei Comuni a poco a poco si conformò alla Risoluzione Sovrana» procedendo alla alienazione dei beni comunali. Ma forse egli non ricordava che già nel Settecento Maria Teresa e Giuseppe II avevano cercato di favorire simili vendite, e, pertanto, la politica dell'Austria del '38-'40 appariva una continuazione di quella dei sovrani illuminati.

Ma, nel '46, avvenne una cosa impensata ed inattesa, cioè l'elezione alla cattedra pontificia di un papa liberale, che subito risvegliò le sopite energie e le speranze degli Italiani. In particolare, la borghesia incominciò ad agitarsi, scorgendo la possibilità di ottenere quella partecipazione alla direzione della cosa pubblica alla quale aspirava ormai dal periodo napoleonico. Ed essa aveva una dottrina ed una linea politica, moderata ed ardita nel tempo stesso, che ne confortava l'azione: era la dottrina di Vincenzo Gioberti, formulata nel 1843 nel «*Primato morale e civile degli Italiani*», che prospettava la possibilità di avanzare verso la nazionalità senza sconvolgere troppo la situazione esistente, e, perciò, senza dover superare troppo gravi difficoltà. Nella memoria di un promotore della rivoluzione del '48 a Milano, pubblicata nell'«*Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*» (un promotore di spiriti democratici e repubblicani) è detto che le opere degli scrittori moderati cominciarono allora a correre, cercate ed ammirate, per le mani del clero e dei nobili, «che cominciarono a parlare di patria e di libertà, nomi da loro prima aborriti e derisi». «Noi pensiamo — egli soggiunge — che si stava per entrare in un'epoca di politica

positiva, e ci confortammo all'azione». Ed era costretto a confessare che, nei quindici anni precedenti, la propaganda democratica e repubblicana era penetrata soltanto nella « gioventù studiosa » e non in più vasti ceti sociali, come invece avveniva delle dottrine di « Gioberti, Balbo, Azeglio, Salvagnoli, Lambruschini, Centofanti, Mamiani e degli altri soffiafreddo »: « Bene o male il sentimento della dignità nazionale e l'odio allo straniero crescevano (...). E ci pareva nostro debito il tacere; e pregavamo Mazzini che tacesse ».

Insomma, il papa liberale sembrava aver rimesso in moto, in Lombardia, una situazione che per lunghi anni era rimasta bloccata e su cui gli elementi repubblicani avevano avuto scarsa presa. Ora, al contrario, erano le « classi gelose fin allora del passato », che cominciavano a muoversi e questo contribuiva a diffondere il desiderio di « mutazioni e di miglioramenti ». « In tutti gli istituti ov'era ammesso il principio della discussione e della votazione, un nuovo spirito penetrava inaspettatamente; tutti i diritti, per quanto piccoli e inconcludenti, venivano reclamati ed esercitati con cittadina dignità. I convocati e i consigli comunali, le adunanze degli azionisti delle società d'istruzione, di lettura, di beneficenza, e perfino di piacere, si animavano d'insolita vita. E, spesso, un voto di ammissione aveva il valore di un voto di censura; e l'opinione pubblica ne diveniva più forte, più decisa, più tenuta ». Ma il risultato di tutto ciò era che i ricchi, i patrizi e il podestà erano « lodati a cielo come provvidi, pietosi, coraggiosi » e raccoglievano « tesori di fiducia e di potenza »: quasi tutti, insomma, si abituavano a pensare che « i capitani e i dittatori del moto nazionale si avessero a cercare fra i patrizi ».

Si trattava, indubbiamente, di una opposizione ancora timida e cauta, ma era pur sempre una opposizione in cui trapelava il desiderio di un nuovo governo, sottoposto in qualche modo al controllo dei cittadini ed in cui fosse garantita la tutela della pubblica e privata sicurezza. Ma questo nuovo atteggiamento delle classi più alte generò un mutamento molto importante nella politica dell'Austria verso i sudditi italiani, perchè anch'essa cominciò a seguire quella condotta, che già seguivano gli altri governi assoluti della penisola, più favorevole ai ceti popolari e avversa alle classi borghesi, che si stavano dimostrando sue nemiche. In particolare, erano i contadini che avrebbero potuto rappresentare le « forze fisiche e morali » di cui aveva bisogno per la sua difesa. Che l'Austria avesse ormai questa intenzione, si poté capire dai tumulti anonimi scoppiati nel febbraio del '47, a causa della malattia delle patate e dei cattivi raccolti dell'anno precedente che avevano provocato un notevole rincaro del costo della vita (il frumento era salito da lire austriache 30,16 nel '45 a 45,09 nel '47 per moggio; il granturco da 19,04 a 29,56 sempre per moggio; il riso da 56,05 a 66,25; le patate da 6,58 a 10,15 per centinaro; il pane di frumento da 0,30 a 0,42 per libbra gr.) e, di conseguenza, erano notevolmente peggiorate le condizioni di vita delle categorie meno abbienti.

Verso la metà di febbraio i contadini, soprattutto della parte alta della Lombardia, quella compresa fra Milano, Como, Varese, Sesto Calende e Laveno, irruperono in diversi paesi mettendo a sacco i ma-

gazzini dei ricchi negozianti. Il governo austriaco prese subito un provvedimento che acccontentava quei contadini, sospendendo dapprima temporaneamente, e, poi, l'8 maggio, per cinque mesi, la libertà di commercio del grano; contro di essa, infatti, le classi popolari avevano a lungo combattuto scorgendovi la crisi prima delle carestie, mentre la borghesia l'aveva richiesta e la richiedeva perchè la riteneva favorevole ai suoi interessi e in grado di promuovere lo sviluppo della sua ricchezza.

Il comportamento del governo austriaco in occasione di tali tumulti destò sospetto e preoccupazione nei moderati e nei liberali lombardi: esso era rimasto « freddo e imparziale spettatore, colle mani sotto le ascelle, come la cosa non lo riguardasse », affermava il De Boni, il quale avanzava il dubbio che l'Austria volesse applicare anche in Lombardia la politica galiziana, la politica, cioè, che, nel 1846, aveva opposto in Galizia i proprietari e la borghesia terriera ai contadini. « Non vi par egli — si chiedeva ancora il De Boni — rinnovarsi i felicissimi tempi del cardinal Ruffo? ». E Cesare Correnti, a sua volta, scriveva: « Intanto ai villani per alcuni di venne lasciato fare; e se minore fosse stata la prudenza e la potenza dei borghigiani e dei proprietari, forse sarebbe uscito qualche terribile fatto; poichè i sospetti atroci e gli atroci pensieri non mancarono e la paurosa parola di

La « Gazzetta privilegiata di Milano » annunciava il 18 marzo 1848 l'abolizione della censura (avviso in seconda colonna)

1848

GAZZETTA PRIVILEGIATA DI MILANO

Articoli	Spese	Prodotto	Spese	Prodotto	Spese	Prodotto
17	100	100	100	100	100	100

AVVISO

Il Direttore dell'Impresa della Gazzetta di Milano ha l'onore di annunciarvi che per effetto di un decreto del Governo Austriaco, emanato il 18 marzo 1848, la censura è abolita, e che da questa data in poi, tutti gli articoli, sia di politica che di economia, possono essere pubblicati senza alcuna limitazione, e che il Governo si riserva il diritto di intervenire solo in caso di offesa alla morale pubblica.

Il Direttore dell'Impresa della Gazzetta di Milano ha l'onore di annunciarvi che per effetto di un decreto del Governo Austriaco, emanato il 18 marzo 1848, la censura è abolita, e che da questa data in poi, tutti gli articoli, sia di politica che di economia, possono essere pubblicati senza alcuna limitazione, e che il Governo si riserva il diritto di intervenire solo in caso di offesa alla morale pubblica.

Galizia era in bocca ai ricchi ed ai poveri ». Anche il promotore della rivoluzione, il cui racconto è riportato nell'« Archivio Triennale », afferma che « il primo indice della tempesta fu il moto delle plebi campagnole nella primavera del 1847. Quel sussulto cominciò a far nascere una nuova idea nella polizia austriaca: i ricchi sono i nemici del governo, e i poveri, i campagnoli soprattutto, ne sono gli amici ». Questo sistema, egli aggiunge, fu allora indovinato paurosamente dai ricchi, e dolorosamente dalla gioventù rivoluzionaria e non solo rafforzò nei più la convinzione che quasi esclusivamente il patriziato fosse l'autore dell'opposizione nazionale, ma anche impose alle classi alte il dovere di compiere almeno il tentativo di disputare al governo austriaco l'influenza sui ceti popolari: così,



Carlo Cattaneo

dopo i primi tumulti anonari, parecchie signore nobili e ricche si raccolsero in casa Borromeo e « fermarono d'andar questuando di casa in casa, di bottega in bottega, a sollievo degli operai e dei poveri. Il governo, non osando opporsi, assenti, non senza minacce. Il municipio, invece, caldeggiando nei nuovi propositi di podestà Casati, infino allora invisibile e disprezzato, largheggiò grossi assegnamenti, perchè il povero avesse pane a miglior mercato ».

Il problema delle categorie più umili era, senza dubbio, avvertito da tutti e il bisogno di averle partecipi di ciò che si sarebbe tentato erano sentiti in particolare dalla gioventù rivoluzionaria, la quale si rammaricò, ad esempio, che in occasione dell'ingresso a Milano del nuovo arcivescovo, Romilli, che succedeva all'austriaco Gaisruck, « i villici, peritosi e cauti come sempre », avessero ingombrato le piazze impedendo i cittadini e senza

prendere parte alla loro gioia per quell'avvenimento che sembrava segnare una vittoria per lo spirito di nazionalità. D'altra parte, i patrizi, i quali non volevano comprendere che l'opposizione legale e la resistenza passiva, guardavano con sospetto il popolo, che dicevano « marcio nei vizi di taverna e nella paura (...). E spesso Miughetti, Tanari, Doria scrivevano esortando che si procedesse più cauti, non si aizzasse il popolo ». Evidentemente, essi, che erano per lo più proprietari terrieri, temevano che ad una loro opposizione più ardita l'Austria potesse rispondere aizzando i contadini od assistendo inerte ad un loro eventuale movimento reazionario.

Certo, una cosa ormai si doveva ritenere sicura, e cioè che il governo austriaco aveva assunto coscientemente e deliberatamente un atteggiamento contrario alla nobiltà liberale ed all'alta borghesia, tanto che, all'inizio del '48 esso procedeva a diversi arresti di ricchi possidenti, come il marchese Rosales, il signor Camperio ed il signor Ignazio Prinetti, mentre altri, come i signori Simonetta e Besana e il dottor Lazzati, riuscivano a mettersi in salvo prima che la polizia li sorprendesse. Intanto, l'« Opinione » riferiva, in una corrispondenza da Milano, che la conseguenza inevitabile delle circostanze attuali era uno « stagnamento generale degli affari »: « i negozi, segnatamente quelli di moda, si aprono e chiudono senza incassare un soldo; la nostra ricca ed altra volta allegra città, sembra cambiata in una delle ultime provincie: mesta, melanconica, meditabonda; i teatri deserti, chiusi i clubs dell'unione e degli artisti; centinaia di operai licenziati per mancanza di lavoro ». Era una situazione che doveva diventare in breve insopportabile, tanto più che veniva spontaneo il confronto con il recente passato, che aveva visto, scrive K. R. Greenfield nel suo libro « Economia e liberalismo nel Risorgimento », « un movimento decisamente progressivo dell'industria ». Perchè non ci pare vero quanto ha osservato Karl Marx sulle rivoluzioni del '48 in genere, cioè che esse sono sgorgate dalla crisi che, a partire dal '46, aveva colpito in maniera particolarmente grave l'agricoltura, generando un notevole peggioramento delle condizioni di tutti i ceti e soprattutto di quelli popolari; non ci pare vero perchè, in genere, le grandi esplosioni rivoluzionarie, come era avvenuto anche alla fine del Settecento per la Rivoluzione francese, vengono dopo un periodo di ascesa e di sviluppo delle classi che, poi, assumono la guida della rivoluzione stessa. Così avvenne anche per il '48 e, ad esempio, in Lombardia, sempre secondo le notizie fornite dal Greenfield, nel '44-'46 sorsero officine metallurgiche, attrezzate per fabbricare il materiale ferroviario, il che è un « indice di consolidamento e forse dell'incremento di un mercato locale per le macchine »; inoltre, se nel '25 il consumo lombardo degli acidi era troppo piccolo per dar vita ad una industria locale di prodotti chimici, nel '47, invece, era già sorta appunto una industria chimica considerevole, ed « in quell'anno una fabbrica di candele steariche produceva in quantità acido borico, acetico, nitrico, ossalico, solforico e tartarico, allume di rocca, bicarbonato di soda, carbonato d'ammonio e di magnesio, solfati, sapone e candele ». Tuttavia, si può forse dire, temperando un po' la precedente affermazione, che il progresso

della borghesia fu alquanto rallentato dalla crisi degli anni fra il '46 e il '47 e che sia in Lombardia sia in Francia questo rallentamento colpì ancora di più in quanto fu aggravato da una politica dei governi niente affatto propensa a favorire un più facile superamento della crisi stessa: così, quei governi furono sentiti come un ostacolo dai ceti economicamente più attivi e si prepararono, perciò, le condizioni per la rivoluzione.

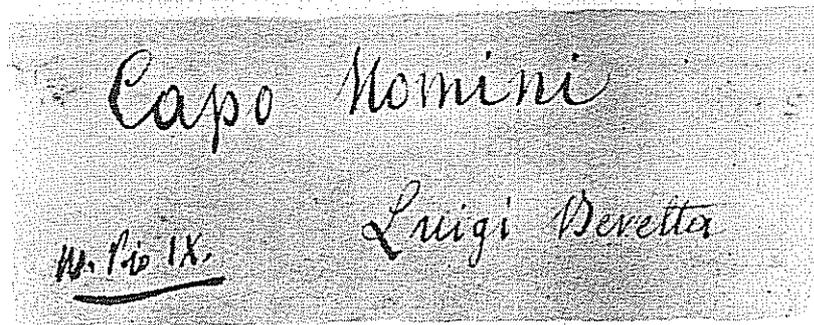
### L'anno delle rivoluzioni

Il 1848 si aprì con una rivoluzione, quella di Palermo del 12 gennaio, quasi a dimostrare che gli animi stavano ormai precipitando verso soluzioni più radicali. Ma questa rivoluzione palermitana non ebbe grande influenza sui successivi avvenimenti di quell'anno, soprattutto perchè animata da uno spirito esclusivamente autonomistico nei riguardi di Napoli. Insomma, si trattò di una rivoluzione inserita in una trama vecchia, poichè riprendeva la ormai tradizionale aspirazione di una parte della isola di ottenere una indipendenza, che avrebbe finito con il giovare molto più ai ceti privilegiati che alle nuove forze borghesi, del resto, molto deboli in Sicilia. Ben altrimenti decisiva fu, invece, la rivoluzione parigina del 22 febbraio, che diede slancio e fiducia in se stessa alla classe che allora avanzava, cioè della borghesia, in quanto segnò la fine dell'equivoco della monarchia orleanista, che nel 1830 era salita sul trono francese, con Luigi Filippo, accompagnata dalle speranze proprio della borghesia, che anelava ad uscire dalla lunga stasi della Restaurazione, ma che poi aveva sempre più deluso quelle speranze fino a provocare un compatto schieramento avverso. Le ripercussioni si fecero immediatamente sentire in tutta Europa, a Vienna, dove il popolo si sollevò il 13 marzo costringendo l'imperatore Ferdinando I a licenziare prima il Metternich e, poi, a concedere una costituzione; a Berlino, dove pure Federico Guglielmo IV dovette concedere una costituzione; e, infine, in Italia, a Venezia (17 marzo), dove i cittadini imposero al governatore Pallfy la liberazione di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo e, il 22, dopo avere occupato l'Arsenale imposero la capitolazione del presidio austriaco e la formazione di un governo provvisorio; e a Milano, dove il 18 marzo vennero innalzate le prime barricate che, il 22, portavano alla cacciata del nemico dalla città.

Gli austriaci avevano in Milano circa 14 mila uomini ed il Radetzky, durante la lotta, chiamò altri corpi tanto che il numero dei combattenti arrivò a circa 20 mila: era un numero veramente

notevole che avrebbe potuto fare perdere il coraggio a chi non avesse avuto una profonda fede nella bontà della propria causa e nella superiorità di colui che combatte per un alto ideale di fronte a soldati ancora per lo più mercenari. Del resto, lo stesso imperatore ben sapeva come le sue truppe fossero incapaci di resistere al popolo se la mattina del 18 marzo si poté leggere «agli angoli delle strade» un proclama con cui si annunciava che aveva deciso di abolire la censura, dare leggi sulla stampa, e convocare, al più tardi per il 3 luglio, le congregazioni centrali del Lombardo-Veneto. Ma sotto vi fu scritto dai cittadini «Troppo tardi», non perchè i dirigenti del moto avessero in animo di richiedere concessioni e riforme più avanzate, dal momento che in una riunione notturna elaborarono un programma che fu, poi, affisso nella Corsia dei Servi nel pomeriggio, in cui si diceva di esigere, «con irresistibile volere», che venisse riconosciuta la nazionalità italiana e fossero concesse libere istituzioni. Inoltre, chiedevano: «1) L'immediata abolizione della vecchia polizia, e la riorganizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del municipio; 2) L'immediata abolizione delle leggi di sangue e la liberazione dei detenuti politici; 3) Una reggenza provvisoria del regno; 4) Libertà della stampa, per avere l'espressione dei voti del paese; 5) Riunire immediatamente tutti i consigli e convocati comunali, perchè eleggano deputati ad una rappresentanza nazionale; 6) Guardia civica sotto gli ordini della municipalità; 7) Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto e i mezzi di sussistenza».

Era questo, un proclama che mostrava l'intenzione di non rompere definitivamente con la monarchia austriaca, tant'è vero che l'«Archivio Triennale», in una nota ad esso esposta, lo dice nettamente superato dall'«ira popolare» quando venne affisso verso le ore 15. Su una simile posizione si era mantenuto anche il Cattaneo, il quale, alla notizia dell'abolizione della censura, aveva subito pensato alla pubblicazione di un giornale con cui indirizzare «I cittadini a estorcere immantinate all'attonito governo quanto più potesse d'armamento e di libertà; e recarci soprattutto in poter nostro i nostri soldati». Questo intento di agire nei limiti consentiti dalle istituzioni austriache per svolgerle nel senso di una sempre maggiore libertà era alimentato nel Cattaneo da diversi motivi: anzitutto, vi era in lui profonda la diffidenza verso i moderati, che avvertiva tutti propensi a darsi nelle mani del «vicino regnante», cioè del re del Piemonte, Carlo Alberto, «fattosi costituzionale da troppo pochi di» e dal quale temeva fosse imposta alla



Il bracciale di un capo-barricata

Lombardia una « indipendenza servile »: e, poi, vi era ancora in lui, memore dell'insegnamento del Romagnosi e sempre pieno dei ricordi del suo Settecento che aveva visto un mirabile accordo fra un ceto di grandi economisti e di filosofi e la monarchia illuminata, la fiducia che anche ora il sovrano non fosse sordo alle esigenze di progresso economico e di libertà e che volesse favorirle rivelandosi un degno continuatore delle tradizioni della monarchia riformatrice settecentesca: infine, un ultimo motivo che può spiegare il suo atteggiamento va ricercato nella sua convinzione, comune a larga parte della cultura lombarda (a cominciare dal Manzoni), che la società fosse divisa in due categorie, da un lato gli oppressori e i dominatori e dall'altro i dominati e gli oppressi. Egli, pertanto, non riusciva a scorgere come avrebbero potuto questi ultimi insorgere ed imporsi ai primi, che disponevano della forza e di tutti i mezzi adatti a reprimere una insurrezione (l'esperienza delle Cinque Giornate modificherà radicalmente questa sua visione e gli dimostrerà come il popolo possa rivendicare a se stesso la difesa del suo destino: ne nascerà il saggio su « *La città considerata come principio delle istorie italiane* », del '58). La viva eco di queste preoccupazioni si sente in ciò che egli disse ad alcuni amici, che, poco dopo l'alba del 18, andarono a chiedergli il suo parere sul conflitto che ormai si riteneva inevitabile: « Questa smania di correre immantinente alla forza, quando non si era fatto per possederla e ordinarla, mi pareva troppo favorevole al nemico, che sapevamo presto e bramoso. » Il podestà farà mitragliare i cittadini, io dissi; egli va da cieco dove lo spingono; ma voi con che forze volete assalire una massa di ventimila uomini, che si è preparata di lunga mano a fare un macello, e lo desidera? Quanti combattenti avete? — Quei giovani non avevano a mano che qualche dozzina d'altri cacciatori. » Non vedete, risposi, che vi vogliono parecchie migliaia d'uomini bene armati e ben comandati? — Mi dissero che tutta la città si sarebbe mossa, e che si avevano pronti quarantamila fucili. » Questi quarantamila fucili li avete visti? — « Non li abbiamo visti, ma sappiamo che il comitato direttore li aspettava dal Piemonte ». » Andate dunque prima a vedere se sono arrivati; andate al comitato direttore. E siete poi certi che questo comitato vi sia? — « Senza dubbio; tutti ne parlano » — « Ebbene, vedrete che infine non avremo nè comitato nè fucili. Io conosco da un pezzo cotesti ciambellani; hanno una fede cieca in Carlo Alberto, e saranno corrisposti come al solito. Carlo Alberto non ama la libertà; e non può amarla. Bisogna pigliar tempo per armarci, e perchè tutta Italia si metta in grado d'aiutarci; non ci vuole meno che tutta l'Italia. Andiamo adagio; non cacciamo in bocca al cannone un popolo disarmato, finchè almeno non ci mettano nell'assoluta necessità della difesa ». Li amici se ne andavano poco di me contenti. Ne vennero altri; e si fecero li stessi discorsi; altri m'invitarono a non so quale adunanza, a due ore, nella Galleria ».

Questo il racconto del Cattaneo di quelle prime ore del 18 marzo, un racconto da cui si può scorgere quanto generici e vaghi fossero i propositi dei suoi amici, di quei giovani che volevano precipitare alla lotta senza aver bene ponderato prima tutte le difficoltà della situazione nè esserci preoc-



*Il podestà Gabrio Casati*

cupati di mettersi in grado di vincere, una volta iniziata la battaglia. E questa stessa genericità era nel loro programma, come si è anche potuto vedere da quel manifestino affisso nella Corsia dei Servi, che non impostava nessun problema essenziale, sebbene fosse in esso chiara l'aspirazione ad una maggior libertà. E, senza dubbio, questa genericità rappresentò la debolezza più grave della rivoluzione del '48 e la portò all'insuccesso; la nuova classe, la borghesia, combatteva sì per ottenere la libertà, ma non sapeva ancora con precisione in quali istituzioni politiche, economiche e sociali calarla. Invece, il Cattaneo, nella sua prudenza e nella sua cautela, sapeva con maggior chiarezza che cosa volere e che cosa richiedere: anzitutto, la sua libertà era tutto un ordinamento civile che doveva consentire ai cittadini l'effettivo esercizio dei loro diritti (e la sua recisa avversione al Piemonte ed a Carlo Alberto stava a dimostrare come egli collegasse l'indipendenza con la libertà e come non si accontentasse di raggiungere in qualsiasi modo la prima scacciando gli Austriaci); e, poi, ben sapeva come ad un certo momento, la questione milanese e lombarda si sarebbe tramutata in questione italiana e come, pertanto, la causa degli abitanti di una parte della penisola fosse la causa degli abitanti di tutte le parti.

#### Chiarezza di intenti

A questa sua grande chiarezza di intenti si dovette certamente se egli poté diventare il capo della insurrezione, e se la sua cautela non deve confor-

clero con quella del Casati e degli altri municipali, sempre preoccupati di salvare la legalità, come se di legalità si potesse ancora parlare con un popolo in rivolta. Anche il Casati, come riferì Carlo Clerici, chiese, quando vide i primi assembramenti, con che mezzi si sarebbe voluta fare la rivoluzione, ma nelle sue parole c'era più paura che serena consapevolezza della impari lotta. In realtà, c'era veramente chi si scoraggiava al vedere che quasi nessuno possedeva un'arma: « Si fece la nota — ancora il Clerici scrive — di quelli che avevano lo schioppo: una sessantina: fu detta guardia civica »; ed un altro testimone oculare riferendo della prima manifestazione, la mattina del 18, dice: « Era una folla di gente d'ogni abito, d'ogni viso e d'ogni classe: portavano bastoni con fazzoletti a tre colori, inalberati. Io non vidi un'arma e mi desolai; appena, appena qualche pistola e qualche stile: la moltitudine era esultante e gridava: Evviva l'Italia! morte ai tedeschi ». Ancora, però, la rivoluzione non aveva trovato una guida politica efficiente e salda e prevaleva nei più il desiderio di una moderazione, forse nella fiducia che solo i patrizi e l'alta borghesia capeggiati dal Casati avrebbero potuto ottenere dalle autorità austriache concessioni tali da calmare gli animi. Infatti, il Clerici racconta che, « presso la colonna del Leone, mentre alcuni popolani m'inalzavano sui circostanti affinché parlassi, sentii voci dietro di me raccomandarmi che non parlassi di repubblica. Dimandai: " che devo dunque dire? ". Mi venne risposto: " Il governo provvisorio; l'abolizione della polizia; la liberazione dei carcerati politici; la guardia nazionale ". Io allora gridai: " Andiamo al palazzo di governo; dimandiamo l'abolizione della polizia; la pronta scarcerazione degli inquisiti politici; la guardia nazionale per nostra garanzia; un governo provvisorio, giacché di governo non ce n'è più ". E, secondo il Cattaneo, fu Enrico Cernuschi a dettare al vice-governatore O'Donnell tre decreti: « licenza d'armarsi alla guardia civica; abolita la polizia; consegnate le armi della sua guardia e ogni suo potere al municipio ». O'Donnell firmò perchè impaurito dalla moltitudine che gridava: « Abbasso la polizia! guardia civica! ».

Così, senza indugio vennero pubblicati i tre decreti con cui il vice-governatore mostrava di avere accolto le richieste che gli erano state avanzate: « Il vice presidente, vista la necessità assoluta, per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica »; « La direzione di polizia è destituita, e la sicurezza della città è affidata al municipio »; « La guardia della polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente ». A questi tre decreti la Congregazione municipale della città di Milano faceva seguire un suo invito: « In conseguenza di ciò, sono invitati tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni, che non vivono di lucro giornaliero, a presentarsi al Palazzo Civico, dove sarà attivato il ruolo della guardia civica. Interinalmente è affidata la direzione di polizia al signor dottor Bellati, delegato provinciale. I cittadini che hanno le armi dovranno portarle con sé. Casati podestà, Beretta assessore, Greppi assessore, Silva segretario ». In questo invito è interessante l'inciso « coloro che non vivono di lucro giornaliero », che lascia chiaramente scorgere la natura borghese della rivoluzione, perchè quelli che vivevano di lucro giornaliero erano, allora, la *plebe*, uno strato sociale cioè inferiore che non godeva an-

cora di alcun diritto e del quale anzi si diffidava profondamente, come si è visto in occasione dei tumulti del '47 nelle campagne dell'Alto milanese. Ed in un altro invito del 20 marzo si specificava meglio parlando di « buoni cittadini », espressione che designava evidentemente la borghesia. Il Cattaneo ed anche altri hanno parlato di « villici » che, guidati dai parroci e dai proprietari terrieri, si diressero, nei giorni seguenti, verso Milano per aiutare i cittadini nella loro lotta, ma è chiaro che questi contadini si muovevano alla difesa della rivoluzione borghese solo perchè raccolti ed inquadrati dai loro parroci o dai loro padroni; non si battevano cioè per interessi della propria classe, bensì per interessi di altre classi, alle quali erano intimamente avversi dal momento che cercavano in tutti i modi di contrastare le conquiste che esse volevano raggiungere. Ai moti del '48 parteciparono senz'altro, come è detto negli elenchi dei morti delle Cinque Giornate, i « commercianti di cose bisognevoli alla vita », i calzolari, i sarti, i cappellai, i verniciatori, i doratori, i sellai, i guantai, tutti individui che, data la natura prevalentemente artigianale del lavoro di allora, possono essere considerati piccola borghesia, tant'è vero che, negli stessi elenchi, queste categorie sono tenute distinte dai « facchini e giornalieri, e altri ignoti di mestiere e di nome, *sine nomine vulgus* ». Perciò, quello che noi, oggi, diciamo proletariato era allora un *volgo senza nome*, un ceto che non era ancora entrato nella vita politica e nella storia con una posizione autonoma.

#### La guardia civica

La concessione della guardia civica era stata strappata all'O'Donnell non solo con la pressione della grande moltitudine, ma anche con una dimostrazione di coraggio e di forza offerta da questa moltitudine disarmata, che, vistasi aggredita dai soldati posti a guardia del palazzo del governo, in un momento li disarmò. Questo episodio servì a rafforzare nel popolo milanese la consapevolezza della propria forza, ed infatti esso si iscrisse *numerossimo* nelle liste della guardia civica. Era in questa fase di slancio e di fervore combattivo quando giunse alla Congregazione una dura sconfessione del Radetzky delle concessioni del vice-governatore: « Dopo li avvenimenti della giornata, non posso riconoscere i procedimenti dati per cambiare le forme del governo e per riunire ed armare una guardia civica in Milano. Intimo a cotesta congregazione municipale di dare immediatamente li ordini del disarmamento dei cittadini, altrimenti domani mi troverò nella necessità di far bombardare la città. Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti li altri mezzi che stanno in mio potere, per ridurre alla obediienza una città ribelle. Ciò mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di 100.000 uomini e 200 pezzi di cannone. Aspetto al momento un riscontro alla presente intimazione ».

Una intimazione, come si vede, che non ammetteva repliche e che passava alle violente minacce, forse perchè il Radetzky ben sapeva che con il Casati e con gli altri municipali l'usare un simile linguaggio gli avrebbe fatto conseguire certamente l'intento che si prefiggeva. In effetti, il municipio gli rispose di essere disposto « ad adoperarsi perchè la popolazione tornasse quieta » — così è detto nel

manoscritto di un medico, testimonio oculare, pubblicato dall'« Archivio Triennale » —. Nel tempo stesso, però, mostrava « come la notte imminente impedisse il pronto adempimento del suo desiderio. Pregava intanto cessasse il fuoco, perchè durante la notte l'autorità potesse indurre nelli animi colla persuasione la tranquillità. Prometteva che il municipio avrebbe adoperato ogni via per conseguire l'intento: e all'alba il generale austriaco avrebbe veduto il frutto ».

\* \* \*

I cittadini sentivano che si avvicinava il momento dello scontro decisivo e vi si preparavano costruendo fedi brillanti, in quella notte fra il 18 e il 19 marzo, barriere (« i cittadini armavansi d'ogni parte, come potevano — questa è la descrizione de "Il 22 Marzo", il giornale ufficiale del governo provvisorio —, e lavoravano a chiudere con barricate le contrade interne della città. Le campane suonarono a stormo, e tutti, donne, vecchi, fanciulli, vegliarono alla difesa. Il dì dopo, la città presentava l'aspetto d'un campo trincerato, pressochè inespugnabile »), ma il municipio si adoperava per imporre l'ordine perentorio del Radetzky, e aspettava da questi una « pronta risposta » alla sua preghiera di cessare il fuoco e di sospendere le ostilità. Eppure, di contro a simile atteggiamento, incerto e debole, si andava ergendo l'autorità di un uomo, che seppe farsi, poi, l'espressione della volontà di combattere del popolo milanese: fu, infatti, nella notte, che il Cattaneo riuscì a far accettare ai suoi animosi amici la proposta di trasferire « in sito meno pericoloso [della casa Vidiserti] il quartiere generale », perchè, secondo lui, allo spuntar del mattino « quel luogo, posto fra due strade, sarebbe stato in ogni modo assalito e preso » dal nemico. Certo, la discussione non dovette essere facile, poichè doveva sembrare a quei suoi amici un atto di vigliaccheria, tant'è vero che gli « rispondevano che avrebbero venduta cara la vita. Ma io replicava che non dovevano prepararsi a soccombere, ma piuttosto a vincere e a vivere, epperò a nulla trascurare di ciò che poteva dar vittoria ». E solo verso la mattina la sua proposta fu accettata: da questo momento si poteva dire che la sua influenza sulla gioventù combattente fosse stata riconosciuta ed il quartier generale era trasferito in casa Taverna, in fondo a via Bigli, « angusta, tortuosa e agevole a asseragliare ».

### Un proclama

Senza dubbio, dal suo gruppo dovette uscire la fervida congratulazione ai cittadini dopo la prima giornata: « Cittadini! Le prime prove d'oggi dimostrano che in voi è ancora il valore dei padri vostri. Perchè queste non sieno infruttuose, bisogna che protegiate quello che già avete fatto. Conviene, adunque, che neppure la notte vi stanchi e v'inviti a riposo, perchè il nemico veglia contro di voi. Difendete le barricate; armatevi, e vittoria e libertà sono con voi. Ordine! Concordia! Coraggio! ». Era chiaro ormai che la volontà delle due parti — del Casati e dei suoi amici municipali da un lato e della gioventù, della borghesia armata, dall'altro — divergevano in misura notevole ed ancor più si rivelarono contrastanti nei giorni seguenti, senza tuttavia che tale contrasto si rendesse palese ai combattenti. Ad ogni modo, da quanto era successo in quella pri-

ma giornata si sarebbe potuto capire che ben difficilmente si sarebbe potuto frenare i combattenti e farli rinunciare alla lotta. Il Cattaneo così raccoglie « il concetto storico di quel giorno memorabile. Alcuni giovani costrinsero i municipali di Milano a prestare all'irritato popolo un'occasione di tumulto; Radetzky se ne giovò, per afferrar tosto l'ambito governo militare: ma nel farlo, sebbene la rivoluzione non avesse armi, nè capitani, nè consiglio, nè tampoco notizia di sè, evocò dalle viscere del popolo una forza, che i suoi centomila armati non valsero più a prostrare ».

\* \* \*

Ad una giornata — quella del 18 — e ad una notte piovosa, successe « il più bel mattino », mentre dai cittadini si alzava il grido: « Iddio è con noi, viva Pio IX, viva l'Italia, morte ai tiranni! » (era sempre, perciò, la indistinta e generica ribellione contro la tirannide che li ispirava). Ma, di nuovo, a questo ardore di lotta si oppose un atto di debolezza da parte del Casati il quale non rispose al comandante dei gendarmi, gen. Rivaira, che in esecuzione del decreto dell'O'Donnell, gli offriva i suoi trecento gendarmi, e volle tentare di mettersi in comunicazione con il capo della polizia austriaca, Torresani, per avere il consenso ad accettarli. Egli, perciò, continuava a voler mutare il governo senza disubbidirgli, scrive il Cattaneo, che soggiunge: « Certo che quel Casati avrebbe fatto volentieri una ribellione colla licenza dell'imperatore! ». E, come dichiarò più tardi il Cernuschi sul quotidiano « Lo Operaio » del 17 giugno, questo suo gesto sollevò poco benevoli commenti fra i presenti: « Tiene dunque egli il piede in due staffe? », ci si chiedeva. Sicchè la lettera fu lacerata ed il Casati dovette scrivere, *torturato*, un altro biglietto con cui accettava l'offerta del Rivaira, ma « l'ora avanzata, la lotta impegnata su tutti i punti, e le comunicazioni interrotte », resero impossibile ogni corrispondenza; e così, andò perduta quella preziosa occasione di servirsi di un reggimento che avrebbe potuto fornire ufficiali e sottufficiali.

Il 19 trascorse nei preparativi per la ripresa della battaglia, e, certo, parve un grave errore per il Radetzky il non aver continuato subito la lotta cercando di sorprendere i cittadini: il Cattaneo afferma che il feldmaresciallo austriaco, nel secondo giorno, « colle immobili sue posizioni [ispirò] la fiducia della vittoria » nei milanesi. Il Radetzky, infatti, trascorse le giornate cercando di fare assumere alle sue truppe le posizioni migliori (« s'impadronirono delle porte — scrive Paolo Birago in un manoscritto per l'« Archivio Triennale » —, distendendosi sulla linea dei bastioni, e dalli sbocchi principali delle corsie fino ai ponti del Naviglio; inoltraronsi quindi coi cannoni nel borgo di Porta Orientale, nel Borgo Monforte, in Brera, nella Cavalchina, nel Baggio, in Porta Ticinese »), ma si preoccupò soprattutto di rafforzarsi chiamando « due battaglioni tirolesi da Crema, uno del Gyulai da Pavia, una parte del Geppert da Monza ». Agiva con la lentezza del comandante che vuole assicurarsi reali possibilità di successo per il momento in cui sferrerà l'attacco decisivo, ma, in tal modo, diede l'impressione di mancare di un concetto tattico preciso ed i suoi soldati rimasero privati di



Il maresciallo  
Radetzky

ogni direzione: « Dalle porte, ove stavano con artiglierie, ora s'inoltravano pei corsi entro la città, ora escivano lungo la circonvallazione e le vie postali. Spezzate per tal modo, e legate a punti fissi, esse offerse prima l'aspetto dell'esitanza, poi quello dell'impotenza e del timore » (Cattaneo).

Così, senza volerlo, il Radetzky preparava la sua sconfitta e dava animo ai cittadini, i quali provvidero a rafforzare le barricate « col lastrico delle contrade, con casse e cassoni pieni di ciottoli, con carrozze, carri, panche di chiese e di scuole, tavole, materassi, sedie, pagliaricci, ed ogni altra sorta di masserizie ». Non che non fossero avvenuti scontri in quella giornata, ma essi furono per lo più secondari; gli austriaci si sforzarono di conquistare qualche barricata, ma i loro tentativi furono rintuzzati con gravissime perdite: ad esempio, a Porta Orientale, tre volte il nemico si spinse fino a S. Damiano, e tre volte fu costretto a indietreggiare, nè più riuscì ad ottenere qualche successo neppure dando mano « all'opera disperata dei cannoni a palla e a mitraglia ».

La giornata del 20 fu, sotto molti aspetti, quella decisiva, soprattutto perchè ai combattenti si diede una guida ed una direzione efficaci e priva di qualsiasi ritegno ed esitazione. Infatti, da un lato il Casati si mostrava sempre titubante e debole, incapace di uscire dalla legalità, che gli faceva respingere persino la proposta di chiamare gli ufficiali veterani, quelli del periodo napoleonico, per dirigere il combattimento, perchè, disse, *compromessi* nella congiura militare del 1814, e che gli faceva anche pubblicare un manifesto che ancora si richiama ai decreti dell'O'Donnell del primo giorno, che permettevano ai cittadini d'armarsi e di difendersi: « Considerando che per l'improvvisa assenza dell'autorità politica viene di fatto ad aver pieno effetto il decreto 18 corrente della vice-presidenza del governo, col quale si attribuisce al municipio

l'esercizio della polizia, non che quello che permette l'armamento della guardia civica a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s'incarica della polizia il signor delegato Bellati, o in sua mancanza il signor dottor Giovanni Grasselli aggiunto, assunti a collaboratori del municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, avv. Anselmo Guerrieri, e conte Giuseppe Durini. Casati podestà, Beretta assessore ». Era una deliberazione, in se stessa, nettamente superata dagli avvenimenti, ma essa tuttavia rivelava l'intento di creare una specie di comitato militare (e la nomina del vecchio generale Lechi era abbastanza significativa) che coadiuvasse con la sua opera il municipio nella direzione del moto. Si profilava, pertanto, il pericolo che quest'ultimo cadesse sotto l'influenza dei moderati, di cui alcuni ben conoscevano il desiderio di compromesso, dato che la vittoria della rivoluzione appariva loro come la vittoria della borghesia, che minacciava ormai da tempo le posizioni del ceto dirigente patrizio, al cui predominio sulla società l'Austria non si era affatto opposta.

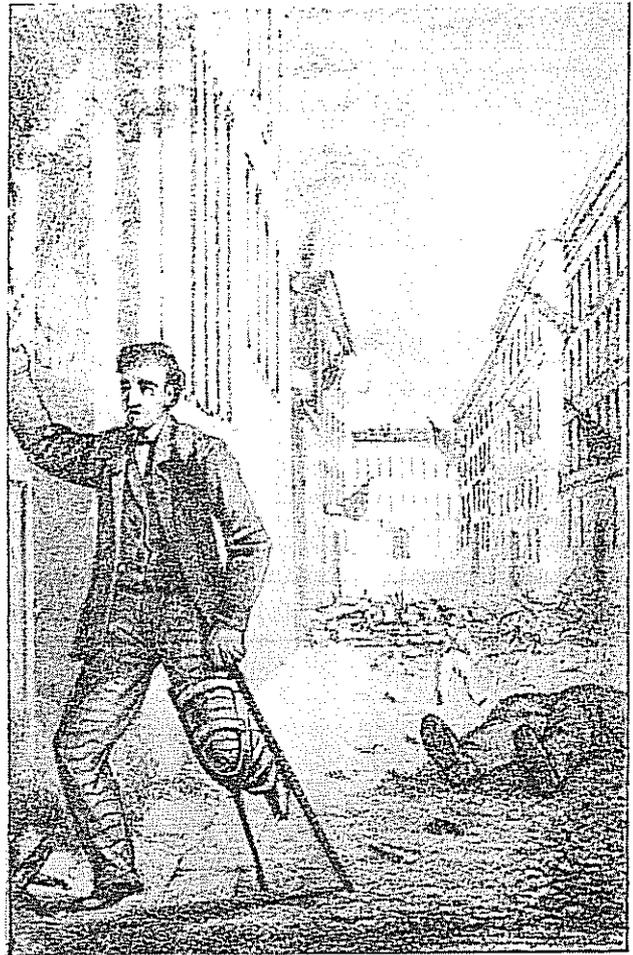
Così, in una stanza vicina a quella dove si trovava il Casati, si raccolsero alcuni giovani con il Cattaneo: si propose l'elezione di un governo, ma « il nome governo — afferma il Cattaneo — involgeva necessità di personaggi autorevoli », e, perciò, egli fece osservare che se « codesti signori » ne avessero fatto parte, sarebbero stati d'impaccio, e se invece non ne avessero fatto parte sarebbero stati d'impaccio. Propose, dunque, « un consiglio meramente di guerra, e di pochi e deliberati, solo per dare ordine alla difesa; anzi (propose) si chiamasse « comitato di necessità ». L'autorità di cui egli già godeva favorì l'accettazione di questa sua proposta, e, poichè il suo nome si trovava terzo nella lista che si faceva dei votanti, parecchi gli dissero di comporre lui stesso il comitato prendendo con sè « gli altri nomi qualsiasi che fossero primi in lista ». Il Cattaneo, perciò, « riputando necessità in tal frangente d'accettare quel segno di fiducia, [separò] con un tratto di penna i primi quattro nomi, che erano: Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, e [scrise] in capo al foglio: Consiglio di guerra, composto per ora dei primi quattro iscritti ».

### Il Consiglio di guerra

Con un certo sdegno, questo consiglio, per prima cosa, mostrò di voler rimuovere ogni controversia di forme politiche e di confini principeschi (che era un problema dominante per i moderati, i quali, prima di accettare la rivoluzione, volevano essere rassicurati su questo punto, cioè sulla dedizione della città liberata dagli austriaci a Carlo Alberto), e decise « di parlare immantinente a nome dell'Italia e della libertà » (in questa decisione si sente la decisiva influenza del Cattaneo, che fin dall'inizio era stato dominato da questa preoccupazione, di collegare il moto milanese ad una sollevazione di tutta l'Italia e di rendere sicura e non più insidiata la libertà, la libertà che non sarebbe potuta sopravvivere qualora i popoli vicini fossero rimasti in catene sotto i vecchi tiranni). A questa visione si ispirò il primo proclama pubblicato dal consiglio: « Il generale austriaco persiste: ma il

suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe che egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge. Molti ufficiali si danno prigionieri. Interi corpi atterrano le armi avanti il tricolore italiano. Alcuni, trattenuti dall'onore militare, dimandano un istante a deliberare, supplicandoci intanto a sospendere il vittorioso nostro fuoco. Cittadini! perseverate sulla via che correte. Essa è quella che guida alla gloria ed alla libertà. Fra pochi giorni il vessillo italiano poggerà sulla cresta delle Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti, che ora siamo costretti a combattere. Cittadini! fra poco avremo vinto. La patria deciderà de' suoi destini. Ella non appartiene che a sè. I feriti sono raccomandati alle vostre cure. Alle famiglie povere provvederà la patria. — Il consiglio di guerra: Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, Clerici ». Bellissima è, in questo proclama, la concezione, per così dire, umanitaria e pacifista della guerra, una dura necessità alla quale l'uomo si sente costretto per affermare il proprio diritto alla libertà, ma che è da lui affrontata senza odio per il nemico, pronto com'è anzi ad affratellarsi con esso subito dopo la vittoria.

La rivoluzione aveva trovato la sua efficiente guida, tant'è vero che una delle prime preoccupazioni del consiglio fu quella di « collegare fra loro gli sforzi, fin'allora sconnessi del popolo combattente ». Questa più energica direzione si fece sentire subito e portò ad un primo successo, poichè i corpi nemici che si trovavano nel cuore della città furono avviliuppati con mosse semplici ed agevoli, sicchè parecchi rimasero prigionieri; fu anche interrotta la comunicazione della guardia austriaca di piazza dei Mercanti con lo stato maggiore nel palazzo reale, il che costrinse il nemico a dare « il comando della fuga », lasciando quel posto centrale della città. A poco a poco inoltre gli austriaci furono respinti verso la cerchia dei navigli, rendendo vani i loro numerosi tentativi di « internarsi di nuovo nella città » con frequenti *invasioni* che furono tutte respinte. Ma fu soprattutto sul piano politico che si fece sentire l'azione del consiglio di guerra, che riuscì a rendere vana l'accettazione da parte del Casati di un armistizio proposto da Radetzky per mezzo di un maggiore croato, Sigismondo Ettingshausen. Il podestà, ricevuto il parlamentario, invitò anche i membri del consiglio di guerra ad assistere al colloquio dicendo loro che « il generalissimo, cedendo a un senso di umanità, [aveva] dato al maggiore l'incarico che si è detto, ed aggiunse che il municipio proponeva un armistizio di giorni quindici, il quale intervallo pareva necessario affinchè il maresciallo potesse far conoscere in Vienna il nuovo stato delle cose, e ottenere la facoltà di fare le opportune concessioni ». Il Casati, dunque, parlava ancora di concessioni da parte dell'imperatore, come se i milanesi dovessero sempre riconoscersi umilissimi suoi sudditi e come se in essi non fosse cresciuto il senso della loro dignità umana e politica. Tuttavia, era consapevole che la sua influenza sui combattenti era molto scarsa, e, pertanto, interrogava il consiglio di guerra per sapere da esso se poteva interporre presso i cittadini per farli desistere dalla lotta. « Esplorato con uno sguardo — scrive il Cattaneo — l'animo de' miei colleghi, mi rivolsi al conte



Un eroe del popolo: Pasquale Sottocorno

Casati, facendogli considerare che non mi pareva già più possibile staccare i combattenti dalle barricate. Casati rispose, che lo si potrebbe ottenere a poco a poco ». E poi, rivolgendosi al maggiore gli disse: « Se il vostro maresciallo è veramente mosso da senso d'umanità, una cosa sola può fare: può lasciare nel regno i soldati italiani, che formano una parte considerevole del suo esercito, e condur fuori del confine tutti gli altri. I soldati italiani, i gendarmi e le guardie civiche sono ben più che non bisogni a conservar l'ordine, sino a che arrivino le nuove istruzioni da Vienna ». In ultima analisi, il Cattaneo chiedeva al parlamentario di riconoscere l'impossibilità da parte dell'esercito austriaco di aver ragione della resistenza e della tenacia dei milanesi, ed infatti egli rispose « in atto di sdegno: "Come signore! volete che un maresciallo con cavalleria e artiglieria si ritiri innanzi ai cittadini?" ». Ma la richiesta del Cattaneo sollevava tutta una serie di angosciosi problemi anche per i moderati, in quanto se essa fosse stata accolta avrebbe significato implicitamente la vittoria della borghesia milanese, che sarebbe rimasta pienamente padrona del suo destino e che avrebbe anche acquistato di fronte a Carlo Alberto una autorità veramente notevole. Ecco perchè il Casati, durante il *diverbio* fra il Cattaneo e il maggiore, mostrò « profonda ansietà e riprovazione », ed anche i suoi collaboratori mostrarono gli stessi sentimenti. « Ma io mi vedeva — dice il Cattaneo — assecon-

dato da' miei colleghi, e da molti giovani che a poco a poco si erano messi nella sala, tutti ansiosi e frementi che si volesse porre inciampi ad un combattimento vittorioso, e si desse alla polizia il tempo di raccapazzarsi e di tesserci un tradimento ». Così, si finì con il respingere la tregua, ma il Casati diede un'altra prova della sua pavidità nelle parole che rivolse al parlamentario: « Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate dunque rappresentare a sua eccellenza, da una parte i sentimenti della municipalità, e dall'altra quelli dei combattenti, affinché possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni ». Il che voleva dire che il Radetzky avrebbe potuto contare sulla municipalità per i suoi progetti, ma, nel tempo stesso, quelle sue parole erano una grave confessione di impotenza di fronte alla ben decisa volontà del consiglio di guerra.

Il Casati, perciò, doveva sentirsi praticamente esautorato e forse fu per reagire a ciò che, nel pomeriggio del 20, dichiarò pubblicamente che la municipalità assumeva ogni potere, sino al ristabilimento dell'ordine e della tranquillità (« Le terribili circostanze di fatto... fanno sì che la congregazione municipale debba assumere in via interinale la direzione d'ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza [...] onde condurre al fine desiderato dell'ordine e della tranquillità »): la preoccupazione fondamentale della municipalità rimaneva dunque quella di garantire la pubblica sicurezza, l'ordine e la tranquillità, e per meglio difendersi dal pericolo rappresentato per essa dal consiglio di guerra, espressione della borghesia combattente, nominò un comitato di difesa, che, però, come scrive il Cattaneo, « riuscì composto di uomini coraggiosi e stranieri alla corte, sicchè, invece di assecondarne "le misteriose insinuazioni", finì con l'affratellarsi con il consiglio stesso. Il quale, intanto, a sua volta, opponeva al manifesto della congregazione un altro suo incitamento ai cittadini: " Cittadini! la direzione di polizia è in fuga. È una vittoria, ma dobbiamo custodire le barricate, e costruirne di nuove, intanto che vengano i nostri amici di fuori. Il palazzo che era del vicerè è preso. le truppe disarmate. Le cose vanno bene. Si sta organizzando il potere. I cittadini Luigi Torelli, di Valtellina, e Scipione Bagaglia, di Treviso, hanno piantata la bandiera nazionale sul Duomo, e vi sventola da un'ora. — Ordine! concordia! coraggio! ».

\* \* \*

Vista fallita la proposta di un armistizio, il Radetzky fu pronto, allora, a cogliere l'occasione che gli fu offerta dai consoli del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, della Sardegna e della Svizzera, i quali gli scrissero, il 20, per chiedergli di risparmiare ad una città di 160 mila abitanti la misura estrema di un bombardamento, che avrebbe senza dubbio gravemente danneggiato anche i loro compatrioti. Il feldmaresciallo rispose insistendo sul fatto che le sue truppe erano state attaccate all'improvviso, in un modo contrario ad ogni diritto delle genti, e senza che da parte di esse vi fosse stata qualsiasi provocazione. « Si è cominciato — diceva inoltre — con il saccheggiare il palazzo del governo, e con il sorprendere ed uccidere una

parte della debole guardia che vi era stata messa, con il catturare la persona del capo del governo, esigendo da lui concessioni che egli non poteva sottoscrivere, e che sono di stretta pertinenza del sovrano ». Infine, affermava che dipendeva da essi, dalla loro influenza sui capi del movimento rivoluzionario, il deciderli a sospendere ogni misura ostile, perchè, finchè fosse stato attaccato, si sarebbe difeso con tutti i mezzi.

I consoli portarono a conoscenza della municipalità questa nuova richiesta di un armistizio da parte del Radetzky, non più di quindici giorni bensì di tre, il 21 marzo, e di nuovo il Casati sarebbe stato propenso ad accettare, provando, con « un sottile ragionamento », che esso avrebbe « giovato più a noi che al nemico che lo dimandava! ». Ed ancora fu il Cattaneo a respingere questa richiesta: « Invitato da' miei colleghi ad esprimere il loro voto, osservai che, dopo un nuovo giorno di vittoria, il richiamare dal combattimento i cittadini, era divenuto ancora più difficile; e che non conveniva dar tempo al nemico di ritorcere tutte le forze sulla campagna. E infatti, lettere intercette ci scopersero, poi, che, se si avviliava a dimandare quella tregua, era solo perchè i tre giorni gli abbisognavano per avere in Milano milleduecento grosse bombe, sbarcate allora in Piacenza ». Quell'intervallo, inoltre, « oltre che dar agio al nemico di far macello dei nostri soccorritori, avrebbe rallentato il vittorioso impeto dei cittadini, i quali sarebbero atterriti poscia dallo spettacolo dei trucidati amici ». E, come il giorno precedente, anche questa volta le parole del Cattaneo furono avvalorate e sostenute dai numerosi giovani che si erano affollati all'uscio e che sentivano « vociferare sdegnosamente contro qualsiasi aggiustamento ». Ma ora la resistenza del Casati, del Durini e del Borromeo, fu meno tenace ed essi, pur non rinunciando a propugnare l'armistizio, tuttavia si misero « affatto a nostra discrezione », dice il Cattaneo.

#### Il quarto giorno

Visto il fallimento di tutti questi tentativi, e vista la notevole forza raggiunta dal consiglio di guerra, fervidamente sostenuto dai cittadini, la congregazione decise allora di schierarsi con la rivoluzione, per non venire del tutto scavalcata. Era un po' tardi, il quarto giorno, quando ormai il popolo milanese aveva occupato Porta Ticinese e stava assaltando a Porta Tosa, molto importante perchè la più vicina alle due polveriere della città; ma queste sue esitazioni non erano penetrate dai combattenti, i quali dovettero essere favorevolmente colpiti da questo suo seguente manifesto: « Cittadini! La necessità di difendere l'ordine, la proprietà, la vita vi indussero a spiegare un eroico coraggio. Onde raggiungere il fine tanto desiderato, fa d'uopo non diminuire quell'ardore che tanto vi distingue. Voi avete tutelata la pubblica sicurezza, voi avete tutelato il diritto; quest'opera santa non venga a mancare. Ordine ed unione siano la vostra divisa. Casati, podestà; Beretta, assessore; Vitaliano Borromeo, Gaetano Strigelli, Anselmo Guerrieri ». Certo, questo appello rivelava alcune preoccupazioni — ordine, proprietà, unione — che non c'erano nel consiglio di guerra, il quale parlava sì di *disciplina* e di *concordia*, ma intendeva disciplina come su-

bordinazione di ogni altro intento all'unico e supremo della vittoria. Ad ogni modo, sembrava che la congregazione volesse quasi scendere su un piano di concorrenza con il consiglio, abbandonata, almeno in apparenza, ogni riserva: infatti, ad un invito della prima a « tutti quelli che hanno servito nella milizia con qualche grado a presentarsi indilatatamente al municipio, affinché il medesimo possa nelle attuali circostanze valersi di loro per cooperare alla difesa della città », fece seguito subito dopo un altro invito, più energico, del consiglio: « Italia libera. Viva Pio IX. I Milanesi dimandano il concorso degli ufficiali e soldati in pensione ed in permesso. Non è mai un delitto difendere la patria ».

Tuttavia, ben difficilmente la municipalità avrebbe potuto battere il consiglio di guerra, il quale era guidato da una ben precisa visione delle esigenze e degli obiettivi della rivoluzione, e che, pertanto, prendeva continue iniziative, che rispondevano sempre a quella fondamentale visione: così fu, ad esempio, con gli inviti mandati fuori della città con il mezzo dei palloni volanti: « Fratelli! La vittoria è nostra. Il nemico, in ritirata, limita il suo terreno al Castello e ai bastioni. Correte; stringiamo una porta fra due fuochi e abbracciamoci. Dateci intanto notizie di voi e del mondo politico. Viva l'indipendenza italiana! Viva l'eroica Milano! - Il Consiglio di guerra ». Oppure con quest'altro manifesto rivolto ai cittadini combattenti e che si può quasi ritenere un riassunto della posizione politica del Cattaneo: « Cittadini: I nostri avamposti verso Porta Tosa sono già nelli orti della Passione, ove i nostri bersaglieri cominciano a spazzare i bastioni. Verso Porta Vercellina, i nostri sono giunti vittoriosamente sino alle Grazie. Alcuni acquedotti, che passano sotto ai bastioni, sono già asciugati, e ci mettono in comunicazione coll'esterno. Il locale del Genio Militare fu preso dai nostri prodi alla baionetta. In tre giorni hanno già imparato a battersi come veterani. Al di fuori, cinquanta uomini di Marignano [Melegnano] hanno sorpreso con un'imboscata un battaglione di cacciatori, che, credendosi in faccia a un corpo numeroso, si diede a precipitosa fuga, abbandonando morti e feriti. Il nemico manca di viveri: li ufficiali furono visti con pezzi di pane nero in mano. Al di fuori, la città è attorniata di numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri svizzeri e piemontesi, che hanno precorso i loro corpi che attraversano il Ticino. Il nemico chiede un armistizio, certamente per potersi raccogliere e ritirare; ma è troppo tardi. Le strade postali sono ingombre d'alberi abbattuti. La sua ritirata diviene già molto difficile. Coraggio! avvicinatevi d'ogni parte ai bastioni: date la mano agli amici, che vengono d'ogni parte ai bastioni; questa notte la città deve essere sbloccata in ogni parte. Valorosi cittadini! L'Europa parlerà di voi: la vergogna di trent'anni è lavata. Il trionfo dell'Italia è infallibile. Vita l'Italia! Viva Pio IX. - Cattaneo, Terzaghi, Cernuschi, Clerici. PS. In questo momento l'ufficio del Genio è espugnato. 160 soldati italiani e tre ufficiali sono prigionieri: i soldati fraternizzano con noi ».

Era un manifesto pieno ormai del senso della vittoria e pieno anche della scoperta, veramente entusiasmante per il Cattaneo, della grande forza del

popolo, che riscattava la vergogna di trent'anni, del lungo periodo che aveva avuto inizio con la Restaurazione e che segnava il decisivo e definitivo risveglio dell'Italia, il cui trionfo appariva inevitabile. A questo manifesto ne fece seguito un altro, in cui la vittoria era presentata come una cosa ancora più sicura:

« Italia libera!

« Ai cittadini che combattono alle barricate

Prodi, avanti! La città è nostra: il nemico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fattegi premura; tormentatelo senza riposo: questa

Viva Pio IX!

# GAZZETTA DI MILANO

N. 1 GIORNI 23 MARZO 1848

Lunedì 23 Marzo 1848		Lunedì 23 Marzo 1848	
Lunedì 23 Marzo 1848		Lunedì 23 Marzo 1848	
Lunedì 23 Marzo 1848		Lunedì 23 Marzo 1848	

**NOTIZIE INTERNE**

**MILANO**

Il Consiglio di guerra, che si è formato in questa città, ha preso la seguente deliberazione: « Il nemico, in ritirata, limita il suo terreno al Castello e ai bastioni. Correte; stringiamo una porta fra due fuochi e abbracciamoci. Dateci intanto notizie di voi e del mondo politico. Viva l'indipendenza italiana! Viva l'eroica Milano! - Il Consiglio di guerra ».

**LA CONSIGLIERIA MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO**

Il Consiglio municipale della città di Milano, riunito in seduta pubblica, ha deliberato di accettare le condizioni proposte dal nemico, e di chiedere un armistizio, per poter raccogliere e ritirare le truppe milanesi.

**LA CONSIGLIERIA MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO**

Il Consiglio municipale della città di Milano, riunito in seduta pubblica, ha deliberato di accettare le condizioni proposte dal nemico, e di chiedere un armistizio, per poter raccogliere e ritirare le truppe milanesi.

**LA CONSIGLIERIA MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO**

Il Consiglio municipale della città di Milano, riunito in seduta pubblica, ha deliberato di accettare le condizioni proposte dal nemico, e di chiedere un armistizio, per poter raccogliere e ritirare le truppe milanesi.

Il primo numero della «Gazzetta di Milano», uscito il 23 marzo 1848

notte tutte le porte devono essere sbloccate. Ottomila uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano: le truppe straniere dimandano tregua: non lasciate tempo ai discorsi. Coraggio! Finiamola per sempre. Viva l'Italia! - Cattaneo ».

Era sempre molto viva nel Cattaneo la consapevolezza della necessità di collegare il moto milanese a tutta l'Italia, di non isolarlo per non farlo apparire mosso soltanto da un gretto e limitato spirito di indipendenza locale, come sarebbe stato certamente se la sua direzione fosse stata assunta dai moderati. Invece, in tal modo, il problema dell'indipendenza si congiungeva strettamente con quello della libertà, e più difficile diventava sfruttare la rivoluzione in favore di Carlo Alberto. Come pure tentò di fare la municipalità, che accolse senza indugio l'occasione che le fu offerta dall'arrivo del conte Enrico Martini, giunto dal Piemonte per dire

ai milanesi che se avessero fatto dedizione della loro città al re, il suo esercito sarebbe venuto subito in loro aiuto. Si sarebbe dovuto, a tale scopo, nominare un governo provvisorio che potesse « indirizzargli una dichiarazione valevole ». E di nuovo, il Casati, ben sapendo come le sue decisioni non avrebbero avuto valore se non fossero state approvate da quell'organismo che veramente era in contatto con i combattenti, cioè dal consiglio di guerra, invitò il Cattaneo ed i suoi amici a dire il loro parere. La risposta del Cattaneo stesso fu recisamente negativa, e motivata con argomenti che dovevano ferire profondamente i moderati: « Se con Carlo Alberto volete far patti, questo non è il momento: sareste come il povero alla porta dell'usuraio. Se volete darvi senza patti, nessuna maggiore imprudenza. Come mai fidarvi a un principe che vi ha traditi un'altra volta? [...] Signori, le famiglie regnanti sono tutte straniere. Non vogliono essere di nessuna nazione: si fanno interessi a parte, disposte sempre a cospirare colli stranieri contro i loro popoli. Io ho ferma credenza che dobbiamo chiamare alle armi tutta l'Italia, e fare una guerra di nazione ». E, poi, tiratosi con il Cernuschi in un angolo, scrisse « un appello a tutta Italia », per dare « a Carlo Alberto alleati, sì da frenarlo se si poteva, e da proteggere la nostra libertà ». « La città di Milano, per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico d'Italia, dimanda il soccorso di tutti i popoli e principi italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte ». Ed al Martini rispose che soltanto un aiuto pronto e generoso da parte di Carlo Alberto, avrebbe potuto far tacere « la parola repubblica, e riunirci in un sol volere ».

### La fine della lotta

Ma ormai la fine della lotta, che si prevedeva imminente, avrebbe segnato anche la fine del consiglio di guerra, e lasciar libera, così la municipalità di dichiararsi governo provvisorio e di decidere senza più ostacoli l'invito a Carlo Alberto. Pertanto, prima di abbandonare quelle funzioni che aveva esercitato con tanta consapevolezza delle prospettive che la rivoluzione milanese aveva aperto per tutta la situazione italiana, il Cattaneo volle « raccomandare ancora una volta ai cittadini la federazione militare di tutti i popoli d'Italia » con un nuovo manifesto:

« Ormai la lotta nell'interno della città è finita. È tempo che le città vicine si scuotano e imitino l'esempio di questa. Noi invitiamo tutte e ciascuna a costituire un consiglio di guerra, che lasci le cose di consueta amministrazione ai municipj, costituiti in governi provvisori. Per noi vi è un solo ed unico affare, quello della guerra per espellere il nemico straniero e le reliquie della servitù da tutta l'Italia. Invitiamo tutti i consigli di guerra a limitarsi a questo. Ci sarà grato il ricevere loro immediate notizie e intelligenze per mezzo di commissari che abbian animo degno dell'impresa. Noi dimandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una deputazione di baionette, che venga a tenere un'assemblea armata ai piedi delle Alpi, per fare l'ultimo nostro concerto colli stranieri. Si tratta di ridurli a portarsi immantinente dall'altra parte delle Alpi; ove Dio li renda pure liberi e felici come noi ».

Nell'entusiasmo della vittoria e nel fervore della lotta, tutto sembrava facile e naturale: il nemico pareva veramente sgominato ed il Cattaneo, con lo spirito di nazionalità tipico dell'Ottocento e che era teso alla ricostruzione delle singole nazioni, vedeva tutti i popoli europei affratellati, una volta che si fossero ritirati entro i loro confini, rinunciando a mire di conquista e di dominio. Nessun odio per il nemico albergava nel suo cuore e, finita la lotta, tutti avrebbero potuto ridiventare amici, liberi e felici.

### La conquista del Castello sforzesco

Il 22, giovedì, con la conquista del Castello da parte dei cittadini gli austriaci dovettero riconoscersi sconfitti e abbandonare Milano.

Il Cattaneo, all'alba, rassegnava le dimissioni al Casati, perchè « le necessità che avevano reso possibile il consiglio di guerra erano cessate »: il suo compito, egli disse, era stato quello di « dare al moto popolare un'impronta schietta d'insurrezione, e di rompere apertamente la sudditanza austriaca. Era, perciò, eliminato ogni ostacolo alla formazione del governo provvisorio, che venne annunciato dal Casati in modo quasi furtivo, dice il Cattaneo, perchè nella comunicazione ai cittadini si affermava che esso era stato reso necessario « da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti ». Cercava, dunque, una specie di investitura nel « voto dei combattenti », ben sapendo che qualsiasi altra investitura — quella, ad esempio, derivante dall'invito di Carlo Alberto — non sarebbe stata accettata o avrebbe destato forti diffidenze. Ed il suo primo atto consistè nel dichiarare vane ed inutili le discussioni sui futuri destini politici della patria: « Finchè dura la lotta, non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere. A causa vinta, i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione ». Nazione nel senso vecchio della parola, cioè intesa come il luogo in cui si era nati, perchè, come si può scorgere, nessuna percezione vi era in questo invito al necessario e indispensabile collegamento dell'indipendenza con la libertà e tanto meno ad una lotta comune a tutti i popoli della penisola contro i loro stranieri o indigeni tiranni, come invece era in tutti i manifesti del Cattaneo. Veramente, questo primo atto del governo provvisorio appariva dominato dal timore che i cittadini combattenti, consci della loro nuova forza, potessero orientarsi verso una forma repubblicana di governo, esautorando, in tal modo, definitivamente, il vecchio ceto dirigente patrizio e nobile, formato in prevalenza di grandi proprietari terrieri. Perciò, il Casati riprendeva il motivo dell'*Unione* di fronte al nemico per meglio condurre la lotta, che sarebbe stata molto più difficile se si fossero introdotte in essa divisioni di partito e di tendenze politiche.

Le Cinque Giornate, così, si chiudevano con un relativo fallimento dei grandi e nobili ideali da cui erano state animate, ma si trattò di un fallimento quasi coscientemente voluto dal Cattaneo, che rinunciò a rivolgere la gioventù animosa contro i municipali, finita la lotta eruenta contro gli austriaci.

ci. Ma, molto probabilmente, la sua spontanea rinuncia fu dovuta dal fatto che egli non era sicuro di essere seguito dal popolo milanese, che forse aveva capito dei suoi proclami più la parte riguardante la decisa volontà di combattimento che non il loro complesso sfondo politico e ideologico. Insomma, il Cattaneo dovette accorgersi di essere molto più avanti dei cittadini, i quali, del resto, non si erano accorti della debolezza e della grave incertezza dei municipali perchè, sempre, ogni contrasto era stato loro accuratamente nascosto, anche dallo stesso Cattaneo. Pertanto, essi continuavano a vedere, come erano abituati a fare prima della rivoluzione, nei « maggiorenti della città e nei

dignitari del regno » le loro guide, « i capitani e i dittatori del moto nazionale ». Troppo difficile, dunque, forse parve al Cattaneo il riuscire a modificare questa opinione, e, perciò, tacque e si ritirò; eppure egli era il solo che avesse le idee chiare, che sapesse con precisione verso quale direzione orientare la rivoluzione. Ma era finito lo slancio epico di quest'ultima e cominciava la sua fase diplomatica che porterà ad amare delusioni e che genererà ancor più amari rimpianti. Eppure, una cosa avevano dimostrato le Cinque Giornate, una cosa che valeva a riscattarne l'impressione di fallimento, cioè la forza di un popolo che lotti per la sua libertà e la sua indipendenza.

Franco Catalano



Con questo monumento Milano ricorda Carlo Cattaneo, l'uomo che guidò la città nelle Cinque Giornate del 1848

I  
I  
C  
C  
S  
n  
a  
t  
  
de  
la  
at  
m  
Pe  
il  
sc  
lo  
se  
m  
li,  
ur  
nc  
de  
fo  
ne  
gio  
la  
vo  
qu  
  
lon  
lan  
Na  
tal  
pe  
bli  
de  
ap  
sel  
an  
Mi  
seg